



LE DONNE AL VOTO. TUTTE.

2 giugno 1946. Le donne al voto. Tutte.

Ed è per questo che quella giornata, nella memoria delle donne che hanno potuto esprimere la loro preferenza, acquista ancora più valore.

Quella mattina mi sono alzata, mi sono vestita bene e sono andata a votare. C'era molta fila, ero agitata. Ricordo che mi ripeteva in testa il simbolo da sbarrare, anche se erano solo due.

Quel 2 giugno le donne si sono sentite finalmente legittimate a far sentire la propria voce in un contesto nazionale per una scelta fondamentale. È questo, infatti, il sentimento che trapela dalle parole sussurrate. Erano orgogliose, fiere, emozionare. Potevano uscire di casa con un compito che fino a quel momento era stato lasciato agli uomini.

Si voleva provare la democrazia, eravamo state piccole italiane, poi fasciste, si cercava un'altra vita.

Quel giorno vennero chiamate per la prima volta a esprimere qualcosa di veramente grande. Tra l'inconsapevolezza e l'euforia affrontarono quella giornata in maniera fiera e orgogliosa. La scelta tra Monarchia e Repubblica non era comunque sostenuta da una particolare cognizione. Infatti, i comizi o i giornali non erano bastati a colmare le lacune di istruzione o mancanza di informazione.

Mia mamma mi ringraziava di essere nata pochi giorni dopo il voto, così lei era potuta andare a votare la Repubblica, insieme al marito e al figlio di tre anni. Ricordava l'importanza, la consapevolezza e la fortuna di averlo potuto fare.

Molte, in attesa, chiedevano informazioni e si ripetevano come dovevano votare. Cercavano di carpire più spiegazioni possibili: come era fatta la scheda, come si doveva scrivere, cosa si doveva fare. Tante si sentivano, oltre che emozionare, profondamente inadeguate.

Il seggio era in comune, fuori c'erano uno o due carabinieri, oppure uno o due soldati. Quelli che vedevano qualche donna impacciata le dicevano di votare e poi piegare la scheda, le spiegavano come fare.

D'altronde, tutte erano state accompagnate da un uomo, il padre, il marito o il fratello. E tutte raccontano di essere state in qualche modo guidate nella scelta da ciò che si diceva a casa.

Alcune donne furono incaricate di presenziare nei seggi elettorali; a loro furono date le liste dei votanti e a mano a mano che qualcuno si presentava veniva segnalata. Qualora qualcuna non si fosse presentata al voto, alcuni volontari si prestavano per andare a prenderla a casa per facilitare il loro accesso al seggio. Ricordo in particolare che le stesse suore, anche quelle di clausura, ricevettero un permesso speciale per uscire dai loro conventi per poter andare a votare.

Per quanto mi riguarda, la presidente dell'Azione cattolica femminile diocesana mi diede l'incarico di portarmi nelle parrocchie dei paesi vicini dove cercavo di dare a queste donne ancora inesperte la possibilità di usare il loro grande dono della libertà.



Questo momento storico, sia per le donne acculturate sia per quelle semplici, fu assimilato nella loro mente come data storica molto importante ed entusiasmante.

Entrando nella cabina di voto, fui presa da grandi emozioni. Mia mamma si è affidata a me per il voto, era più grande di me di soli quindici anni.

La forza delle donne, quel 2 giugno 1946, si fece sentire anche sull'altra scheda, quella per eleggere l'Assemblea Costituente. Per la prima volta nella storia italiana, le donne non erano solo chiamate a esprimere un'opinione, ma potevano scegliere i propri rappresentanti ed essere elette. Erano ufficialmente entrate a far parte della politica italiana. Dalle urne uscirono 556 nomi, 21 dei quali erano nomi di donne. Un numero comunque significativo. Una minoranza che, nei lavori per la preparazione della Costituzione e nelle decisioni politiche di quel periodo di incertezza, fece sentire forte la sua voce. È evidente che di quel 2 giugno 1946 le donne furono le grandi protagoniste. E infatti, quel giorno, votarono più donne che uomini. Forse per questo furono davvero le donne a cambiare la storia dell'Italia.

Testo tratto da **Viva il re! Viva la Repubblica! 2 giugno 1946: la storia e le storie di un voto**
di A. Celotto e G. Guerrini (Milano, Mondadori 2026)



ABOLIRE OGNI BARRIERA PER SEMPRE

22 maggio 1947. È una data cruciale nel calendario dei lavori delle deputate costituenti. È uno dei giorni tra i più incisivi.

La questione della parità di accesso agli uffici pubblici era stata già trattata. In particolare, nella seduta del 20 settembre 1946, la democristiana Maria Federici Agamben aveva respinto con energia le affermazioni del deputato Enrico Molè, esponente del Partito della Democrazia del Lavoro, che aveva ritenuto impossibile la parificazione assoluta dei sessi in tutti gli uffici pubblici, escludendo, ad esempio, le funzioni giudiziarie e militari, dal momento che, secondo il deputato, la donna in determinati periodi della sua vita non ha la piena capacità di lavoro.

Maria Federici aveva reagito indignata. Alla fine di un serrato dibattito, la terza sottocommissione approvava l'inserimento del principio della parità di accesso senza distinzioni di sesso, salvo le limitazioni stabilite dalla legge. Ed era proprio questo il punto. Era questo l'inciso insidioso secondo Maria Federici, perché era in quelle eventuali limitazioni previste dalla legge, tutte da scrivere, che si annidava il pericolo che il legislatore potesse frapporre barriere come macigni all'accesso delle donne ai più alti incarichi e ai percorsi di carriera più prestigiosi, vanificando gli sforzi delle costituenti. Maria Federici era decisa a dare battaglia. Lo aveva già fatto altre volte nel corso dei lavori, anche in qualità di componente della Commissione dei 75. Ma il tema della parità di accesso tra uomini e donne agli uffici pubblici sembra davvero toccare nel profondo le corde del suo cuore.



Il tono dei suoi discorsi cambia, diventa particolarmente risoluto, diretto, senza esitazioni, incurante dei toni paternalistici dei colleghi e delle risatine che ogni tanto fanno capolino nei lavori parlamentari.

Maria Federici proponeva, con l'appoggio di Aldo Moro, una nuova formulazione della norma, e cioè: "I cittadini di entrambi i sessi possono accedere in condizione di eguaglianza e conformemente alle loro attitudini a tutti gli uffici pubblici". Ma nonostante l'appoggio del collega di partito, che pure aveva giocato un ruolo decisivo in molti passaggi dei lavori della Commissione dei 75, la proposta non veniva approvata.

Ed è con questa formulazione, fortemente osteggiata dalle deputate, che l'articolo approda alla discussione in aula il 22 maggio 1947. Quella mattina il presidente Terracini comunica all'Assemblea che le deputate Federici Maria, De Unterrichter Maria, Guidi Angela, Noce Teresa, Iotti Leonilde, Delli Castelli Filomena, Nicotra Maria, Gotelli Angela, Gallico Spano Nadia, Titomanlio Vittoria, Mattei Teresa, Bianchini Laura, Montagnana Rita hanno presentato un emendamento che intende riscrivere così il primo comma dell'articolo: "Tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere agli uffici pubblici in condizione di uguaglianza". L'onorevole Federici aveva inoltre presentato un ulteriore emendamento per sopprimere nel testo in discussione le due espressioni: "conformemente alle loro attitudini" e "secondo norme stabilite dalla legge".

Maria Federici prende la parola per svolgere gli emendamenti a nome di tutte le deputate firmatarie, democristiane e comuniste. Con voce ferma e chiara afferma innanzitutto che nelle espressioni "conformemente alle loro attitudini" e "secondo le norme stabilite dalla legge" tutte le deputate hanno ravvisato l'intenzione precisa di ostacolare la strada d'accesso delle donne ai pubblici uffici e alle cariche elettive: "Noi vediamo in questa formulazione due barriere che desideriamo siano abbattute. Oltretutto l'addizione 'conformemente alle loro attitudini' ci è sembrata pleonastica, perché non solamente per le carriere o per le cariche elettive, ma per tutte le manifestazioni del lavoro si deve verificare la possibilità che chi lavora segua la propria attitudine. Questo evidentemente è un principio fondamentale, poiché le attitudini non si provano se non con lo svolgimento del lavoro stesso. Escludere le donne da determinati lavori significherebbe non provare mai la loro attitudine a compierli." "Ma evidentemente qui c'è l'idea di creare una barriera nei riguardi delle donne. E tuttavia, che cosa può far pensare che le donne non siano capaci di accedere a posti direttivi e che le donne non possano accedere alle cariche pubbliche, alle cariche dello Stato? È un pregiudizio, un preconcetto. E del resto tutta la storia delle affermazioni femminili dimostra che sempre si sono dovuti superare dei preconcetti. Dobbiamo dunque arrivare a superare anche questa barriera. Abbiamo condotto le donne alle cattedre, le abbiamo ammesse negli ospedali in funzione di medici, le abbiamo ammesse nei laboratori chimici, le abbiamo ammesse dappertutto, e mi pare che nessuno possa disconoscere la loro capacità di lavoro e il contributo da esse portato a tutte le attività, anche culturali e scientifiche."



Accetterei ben volentieri la formulazione 'tutti i cittadini forniti dei requisiti stabiliti dalla legge'. Quindi parlare di requisiti è cosa ben diversa che parlare di attitudini."

"Onorevoli colleghi, se vogliamo fare una carta costituzionale veramente democratica dobbiamo abolire una volta per sempre ogni barriera e ogni privilegio che tenda a spingere le donne verso settori limitati all'unico fine di tagliare ad esse la via d'accesso a tutti gli uffici pubblici e cariche elettive. Pensando diversamente verremmo a infirmare questo concetto fondamentale: che tutti i cittadini, cioè, sono uguali davanti alla legge."

Continua così il suo intervento: "Spero che sia l'ultima volta che una Costituzione debba menzionare, per rivendicarli, i diritti della donna. L'ultima volta che si debbano rivendicare alla donna i suoi diritti nei confronti dell'uomo. Con questo non vogliamo dire che desideriamo abbassare queste barriere perché le donne debbano procedere e conquistare posti non in armonia con le loro attitudini e con le loro più profonde aspirazioni. Non vogliamo neppure dire che esse debbano occupare posti assolutamente inadeguati alla loro femminilità. Ma la donna dovrà fare liberamente la sua scelta, seguendo il suo spontaneo desiderio, guidata dalla educazione o da altri elementi di valore anche spirituale, mai per ragione di una ingiustizia che la offende profondamente."

Il presidente Terracini mette quindi in votazione il primo comma del vigente articolo 51 della Costituzione nel nuovo testo proposto dalla Commissione, modificato sulla base dell'emendamento proposto dalla deputata Federici. L'Assemblea lo approva, stabilendo una tappa fondamentale sulla strada dell'emancipazione delle donne italiane.

Testo tratto da **I giorni delle Costituenti. Le voci delle prime 21 deputate [Ep. 17]**
(un podcast della Camera dei Deputati)



L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

Le donne, durante la Seconda guerra mondiale, hanno combattuto al pari degli uomini. Ovviamente, qui non si intende sminuire la crudeltà delle battaglie, la prigionia, le esecuzioni, le torture e le atrocità vissute dai soldati. Ma, nelle loro case, ci sono state queste guerriere silenziose che giorno dopo giorno hanno dovuto tirare avanti con pensieri diversi e più complessi rispetto a quello unico di sopravvivere.

Come ha testimoniato Eleonora Candia, ex partigiana della provincia di Trento: *«Accetti di fare la staffetta sapendo che se ti prendono ti torturano, ti mettono in galera e possono anche farti fuori con un colpo di pistola alla testa. Ma lo fai lo stesso perché gli ideali superano la paura.»*

Il primo ideale, tra tutti, estremamente concreto, era la pace.

Durante la Resistenza tante donne, stanche della guerra e per la prima volta forti di un ruolo imposto ma che erano state in grado di svolgere, avevano iniziato a sentire che potevano alzare la voce, potevano parlare perché la guerra, in qualche modo, l'avevano fatta anche loro.



Tante sono le storie delle prime partigiane, le combattenti, le staffette, le infermiere, ragazze che andavano contro la famiglia, lasciavano mariti che non sapevano più neanche che fine avessero fatto e sposavano un'idea. E per quella combattevano.

Anche quelle che erano rimaste a casa, comunque, erano consapevoli della nuova realtà. Avevano portato avanti le casine, avevano spaccato la legna e avevano cercato da mangiare. Anche loro erano diventate delle combattenti. Non si poteva più far finta di nulla.

La donna non era più fatta soltanto per il focolare. Dall'*òikos*, la "casa", poteva finalmente passare alla *polis*, la "città". Lo Stato non poteva non prenderne atto.

Testo tratto da ***Viva il re! Viva la Repubblica! 2 giugno 1946 : la storia e le storie di un voto***
di A. Celotto e G. Guerrini (Milano, Mondadori 2026)

Come si sa, la nostra Carta è il frutto, il mirabile risultato finale di un faticoso cammino – quello della Resistenza – con il quale è stato possibile liberare il nostro Paese dalla dittatura; un processo che è stato volto a sanare le dolorose ferite della guerra, portare la democrazia e porre i presupposti perché il popolo italiano potesse vivere, da lì in poi, un tempo di pace e di prosperità.

Il rango costituzionale attribuito al valore della pace, insieme agli altri che contribuiscono a "comporre" quella che potremmo definire l'etica pubblica repubblicana, è quindi da riconoscere nelle origini storiche della Costituzione italiana e nel sentimento antifascista.

L'intento delle Madri e dei Padri fondatori fu, infatti, quello di consegnare una Carta che avrebbe dovuto scongiurare un ritorno al nefasto passato e porre le basi per un tempo nuovo di pace, di ricostruzione, di serenità.

Testo tratto da ***Pace (in) Costituzione. La "pietra preziosa"***
di A. Randazzo (Azione cattolica Italiana, 5 febbraio 2022)

L'importante sarà mantenere intatto lo spirito che ha visto le madri costituenti unite e solidali il giorno della proclamazione dell'articolo II, quando, emozionata come bambine davanti a un regalo di Natale, si sono alzate dagli scranni, uniche in tutto il Parlamento, e si sono unite in cerchio: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa e come mezzo per risolvere le controversie internazionali, promuovendo invece la pace e la giustizia tra le nazioni". Democristiane, socialiste, comuniste e persino l'altera nobildonna siciliana del Fronte dell'uomo qualunque, tutte insieme si sono commosse e si sono strette le mani, le ciglia umide, il cuore in festa, perché la speranza a lungo carezzata di una pace che allora speravano eterna finalmente si era avverata. La guerra le donne l'avevano subita ma erano state l'architrave portante che aveva sostenuto l'intero Paese, avevano perso figli e mariti, sacrificati dalla follia di un dittatore senza scrupoli, e nessuno più di loro poteva gioire del nuovo principio costituzionale.



Il “ripudia la guerra” così forte e deciso che illumina tutta la frase pare sia stato suggerito proprio da Teresa Mattei in sostituzione di un precedente “rinuncia” più arrendevole e umiliante, consegnando all'Italia un potente atto di volontà pacifista che non dovremmo mai tradire.

Testo tratto da ***Paura non abbiamo. Le donne che hanno fatto la Repubblica***
di S. Dandini, prefazione di M. Ponzani (Torino, Einaudi 2026)



A SCUOLA DI LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

Bianca Bianchi e Laura Bianchini, insegnanti ancora prima che madri costituenti, compresero che la libertà conquistata con la Resistenza non sarebbe durata senza una scuola capace di formare cittadini consapevoli. Difese un'idea di educazione come strumento di emancipazione e di democrazia: non una scuola per pochi privilegiati, ma una scuola che permettesse a ogni persona di partecipare davvero alla vita del Paese. “Nella scuola la povertà più potente è quella della mancanza di voce, non soltanto la mancanza di mezzi”, diceva Laura. Ma, è proprio ascoltando chi non ha voce che si costruisce la democrazia. La loro attenzione alla formazione dei giovani nasceva dalla convinzione che la pace e la libertà si custodiscono prima di tutto educando. Infatti Bianchini stessa aveva spiegato che “Non si riformano i costumi se non si riformano le coscienze; e non si riformano i popoli se non si riformano le persone”.

Lunedì 24 aprile 1947. “Onorevoli colleghi, dirò poche cose concrete a sostegno dell'emendamento che abbiamo presentato al quarto comma dell'articolo”. La deputata socialista Bianca Bianchi esordisce così nel corso di una giornata di lavori molto serrati sul tema dell'istruzione per illustrare il proprio emendamento sottoscritto da altri 10 deputati, tra i quali Piero Calamandrei.

Dalla tribunetta, con voce non priva di emozione, si era rivolta in particolare al presidente del Consiglio De Gasperi, presente in aula per comunicare il programma del suo secondo governo. Aveva voluto richiamare l'attenzione di tutti i colleghi e, in particolare, del presidente del Consiglio, sul ruolo centrale e primario che la scuola, a suo avviso, avrebbe dovuto assumere già nel processo di ricostruzione post-bellico, in vista di una crescita realmente democratica del paese. Il punto era che il discorso che si accingeva a svolgere quel 24 aprile conteneva l'intera pienezza del sentimento che fin da piccolissima aveva riservato alla sfera dell'insegnamento. Quel discorso su una materia così tecnica traboccava innanzitutto della sua infanzia e soprattutto delle scelte fatte nella giovinezza, quando aveva dedicato la sua vita all'insegnamento, ma ad un insegnamento pienamente libero, privo di qualsiasi forma di condizionamento. All'Assemblea Costituente aveva portato quindi la sua passione e i suoi incrollabili convincimenti, innanzitutto sul dovere dello Stato di farsi sempre garante di un'elevata qualità dell'educazione, anche laddove l'iniziativa di istituire scuole fosse lasciata a soggetti privati.



Lo Stato, a suo avviso, doveva mantenere un ruolo di vigilanza tale da assicurare agli alunni parità di trattamento scolastico e agli insegnanti uniformità di tutele giuridiche.

"L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". Così si apriva la proposta e così recita il vigente articolo 33 della Costituzione italiana.

Un'affermazione di principio che andava dettagliata nei commi successivi per fissare nella Costituzione la cornice di principi entro la quale il paese potesse concretamente dotarsi di un sistema di istruzione accessibile a tutti, in grado di dare alla Repubblica una classe dirigente competente e, più in generale, di immettere il paese sulla via del progresso economico e sociale.

Questo era, senza troppi giri di parole, il suo punto di vista. "Ora, proprio per la serietà della scuola, della libertà nel suo valore concreto, noi stiamo qui a discutere di questo problema educativo e diciamo: la carta costituzionale deve essere intesa non soltanto quale specchio delle condizioni dell'attuale momento, ma porta aperta ad eventuali progressi, ad eventuali realizzazioni di esigenze spirituali vive nella nostra coscienza contemporanea. La libertà è serietà di vita e di insegnamento, sincerità di propositi e di azione. In altri termini, la libertà è l'affermazione di una personalità, non è la corsa ai diplomi, ai titoli."

Poi sottolineò: "Non è in discussione il problema politico, non è in discussione neppure un problema confessionale, è in discussione un problema educativo. Qui abbiamo di fronte la questione della serietà degli studi, della formazione della nostra classe dirigente. Lo sappiamo tutti, in fondo, che se non siamo preparati, se la nostra classe dirigente non è preparata, se i nostri alunni non sono preparati, se i loro titoli non corrispondono a nessuna maturità spirituale perché la loro personalità non è formata, non ci sono le premesse per la libertà, per la civiltà, per la democrazia. Volete continuare nel formulare vaghi concetti di libertà e di democrazia? Continuate pure per la vostra strada."

Il discorso fu accolto da un vivo applauso da tutta la parte sinistra dell'emiciclo.

Ma il dibattito su educazione e istruzione durò a lungo e fu molto impegnativo; aveva anche visto forti contrapposizioni tra le forze politiche. Il compromesso trovato tra i vari orientamenti in materia di istruzione avrebbe aperto le porte della scuola a tutti gli italiani e avrebbe offerto alle successive generazioni uguali opportunità di crescita culturale e di riscatto sociale.

Testo tratto da ***I giorni delle Costituenti. Le voci delle prime 21 deputate [Ep. 13]***
(un podcast della Camera dei Deputati)





IL PAESE CHE ABBIAMO SCELTO DI ESSERE

Era il 27 dicembre 1947. Dopo mesi di confronto, di mediazione e di lavoro appassionato, il testo della Costituzione è finalmente pronto. Un ristretto Comitato di diciotto membri viene incaricato di consegnarlo al Capo dello Stato, Enrico De Nicola. Tra loro c'è un'unica donna: Teresa Mattei, la più giovane delle Madri Costituenti.

Teresa è in dolce attesa. Porta in grembo una nuova vita mentre consegna all'Italia una nuova vita civile. È madre di un bambino che nascerà, ma è anche, insieme alle altre venti Costituenti, madre della Repubblica che sta nascendo. In quel gesto si incontrano il futuro di una famiglia e il futuro di un intero popolo.

Per quella giornata sceglie di indossare l'abito di sua madre. Non è un dettaglio di eleganza, - anche perché l'abito le stava largo - ma un gesto di memoria. È il suo modo di rendere omaggio a tutte le donne che avevano attraversato la guerra, sostenuto la Resistenza, sopportato la paura, il dolore, la fame, e che avevano conosciuto perfino il sacrificio dei propri figli perché l'Italia potesse tornare libera. In quell'abito non c'è soltanto sua madre: ci sono tutte le donne italiane, spesso rimaste senza nome, che hanno contribuito a costruire il Paese tanto quanto chi sedeva nei banchi dell'Assemblea Costituente.

E mentre consegna la Costituzione nelle mani dello Stato, in realtà la consegna anche a noi.

La Costituzione non appartiene soltanto a chi l'ha scritta. Appartiene a chi, ogni giorno, sceglie di viverla, custodirla e consegnarla, intatta nei suoi valori e sempre nuova nella sua forza, alle generazioni che verranno.

